

Il sesto Zibaldone di Romano Amerio*

Il 17 gennaio 1995, presentando sul «Corriere del Ticino» il IV volumetto dello Zibaldone di Romano Amerio (uscito il mese precedente, per il Natale '94) avevo espresso l'augurio che il professore, allora novantenne, potesse essere in grado di continuarne la pubblicazione anche negli anni seguenti, malgrado gli acciacchi dell'età.

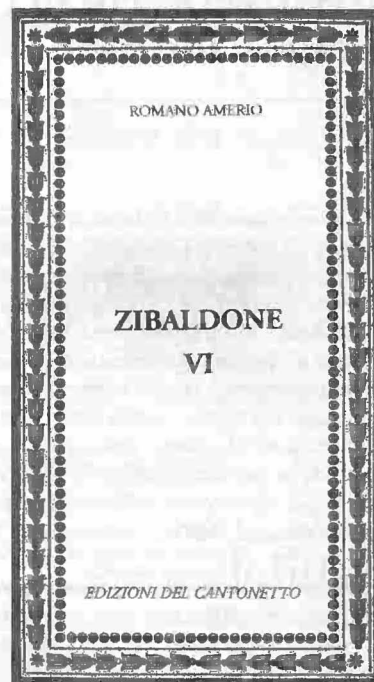
I primi quattro libretti, di un centinaio di pagine ciascuno, con un totale di 570 pensieri, erano apparsi dal 1990 al 1994, nelle edizioni del Cantonetto, per interessamento di Mario Agliati. Dei circa 4'500 pensieri che Amerio aveva via via scritto dal 1939 per mezzo secolo su 32 quaderni ne rimanevano ancora oltre 3'900. La materia prima, quindi, non mancava. Aumentavano semmai i dubbi dell'autore che nel Commiato al IV si definiva uno «strafusari e fatuo e monco» con l'intenzione di ritirarsi interamente «in quella quiete pensosa che si addice a un nonagenario». Eppure, sebbene «la Provvidenza» gli avesse «vibrato il suo colpo» (con la perdita della vista), si lasciò sedurre ancora due volte dalle «sollecitazioni degli amici»: una a Natale del '95 per il V volumetto (da lui definito «libercolo») e a Natale '96 per il VI e ultimo, lasciando all'editore il compito di redigere l'Avvertenza iniziale, perché «giunto a un'età in cui non si scrivono più prefazioni». Pareva che sentisse vicina la sua fine, avvenuta la mattina del 16 gennaio scorso, proprio la vigilia del suo 92.mo compleanno.

E' ovvio che la sua fama sopravviverà per altre sue opere di valore. Ma sarebbe forse auspicabile che il redattore del Cantonetto o altri amici editori continuassero la pubblicazione postuma della collana. Ci vorrebbe chi si assumesse la responsabilità della scelta fra gli oltre 3'700 pensieri ancora inediti. Chi completasse l'indice degli argomenti, purtroppo mancante per gli ultimi tre volumetti, adottando però in tutti lo stesso criterio, per evitare che una volta i numeri si riferiscano ai pensieri e un'altra alle pagine. Già in cantiere è invece un'altra opera postuma di carattere dottrinale, con il titolo significativo «Stat Veritas»,

che farà sicuramente discutere come o più di «Jota Unum».

Rimandando a tempo e luogo più opportuni un'eventuale analisi comparata dei sei libretti, vorrei qui partire dall'ultimo, per soffermarmi su alcuni nodi tipici del pensiero ameriano, che mi sembrano importanti alla comprensione del suo metodo di ragionamento e della filosofia da cui prende gli stimoli. Un punto, che risulta tra i più cruciali, è il rapporto Stato-Chiesa, sul quale si erano scontrati i due partiti storici ticinesi nel secolo scorso e di cui si attende ancora oggi la soluzione. Riproponendo il problema, Amerio non parte lancia in resta per una polemica *ad personam*, ma per enunciare un principio, che si sforza poi di dimostrare come sua verità. Così il celebre motto di Cavour «Libera Chiesa in libero Stato» secondo Amerio (707) non è da intendere come una formulazione di libertà, ma di «autocrazia», cioè di dispotismo e tirannia.

La Chiesa non è una parte dello Stato, non è nello Stato, come si crede in generale, «ma è una società assolutamente indipendente che ha in se stessa tutti i mezzi per sussistere... L'errore di fondo è quello secondo il quale lo Stato è la società di tutto il genere umano e contiene in sé e subordina tutte le altre società». Come esempio di «errore» Amerio cita Brenno Bertoni (che pure considera «uno degli spiriti più alti del nostro Paese») che ancora nel 1940 scriveva: «Io sono persuaso e sarò persuaso sino alla morte che i vescovi sono funzionari dello Stato». Sul rapporto Chiesa-Stato, il Bertoni era già intervenuto nelle sue «Lettere dal deserto», dove affermava, ad esempio, che «tutti i liberali della Svizzera ammetteranno teoricamente la separazione della Chiesa e dello Stato come un ideale, ma nessun partito politico l'ha messa nel suo programma» (Il Dovero 19.9.1901). Dall'altra parte, Agostino Soldati poteva scrivere: «Nella coscienza moderna va sempre più accentuandosi la convinzione che la religione e la politica hanno sfere d'azione distinte, donde il bisogno di separare la Chiesa dallo Stato» (CdT 4.12. 1912).



Come cattolico, filosofo tomista e sostenitore della teologia tradizionale, Amerio si sente in dovere di assumere i panni del critico contro «l'autodemolizione» della Chiesa stessa, in cui il Magistero non è più oggi esercitato dai vescovi e dal papa, ma da singoli teologi o pensatori (tra questi egli sferza soprattutto quelli di Radio Maria).

Biasimando l'eccessiva libertà, l'imprecisione e l'indeterminatezza che trionfano in campo ecclesiastico come nella società civile, la critica di Amerio sconfinava talvolta in disparati settori, perfino in quello letterario e poetico.

Un esempio tipico, su cui egli si sofferma a più riprese, concerne determinati versi del Manzoni. La causa del dissenso ameriano sono le inesattezze del poeta riscontrate «su punti che sembrano errori o di storia o di filosofia o di teologia» (714). Al Manzoni, insomma, «è mancata quella riflessione intellettuale che secondo le sue dottrine condiziona la validità di tutte le operazioni intellettive sia logiche che poetiche» (666). Questi limiti del Manzoni (che tuttavia egli giudica «grandissimo») (624) sono più che mai manifesti nell'ode a Napoleone, nota come «Il 5 maggio». L'implacabile analisi del nostro critico trova il suo sviluppo nelle sette pagine del pensiero 714, uno dei più lunghi, anche

se non del tutto convincente, almeno a mio modesto avviso.

La prima censura prende di mira i versi 85-87: *Ahi: forse a tanto strazio/cadde lo spirito anelofe disperò*. Come procede Amerio? Dapprima fa congetture sulle cause per cui le ricordanze diventano strazio. Fin qui può essere persuasivo. Poi dal verbo «disperò» deduce che «Napoleone morì disperato. E chi muore disperato, secondo la nostra religione, è dannato» (a comprova cita anche il Nuovo Catechismo). A conclusione scrive: «Diventa dunque un assurdo teologico tutta la sequela d'interventi della divina Grazia per salvare un'anima dannata». Ma chi può provare che la Grazia non agì prima che Napoleone morisse (disperato)? Le argomentazioni di Amerio non mi convincono.

Infine il terzo punto di questa diatriba antimanzoniana che non è possibile condividere è quando il critico cita (sempre del 5 Maggio) il verso 98, non solo violentemente scerpato dal 97, ma anche con uno strano errore o scambio di sostantivo iniziale (*Chiesa* al posto di *Fede*) che altera, vizia e vanifica le ragioni di una presunta «contraddizione della storia». Chi è «avvezza ai trionfi» non è quindi la Chiesa (specialmente ai tempi di Napoleone) ma la Fede. Quindi la critica al verso del Manzoni è fuori luogo.

E' ovvio che non tutti i pensieri dello Zibaldone si presentano con una struttura logica e dottrinale o filosofico-teologica sul tipo di quelli citati in precedenza. Anche nel VI volume, come negli altri cinque, gli argomenti sono svariati tanto per il sacro, quanto per il profano. Comunque non sono mai «cose frivole» per le quali dovesse domandare perdono ai lettori, come con eccessivo scrupolo aveva scritto nell'Avvertenza del IV libretto. Lo stile in generale è piano, discorsivo e talvolta anche leggero, malgrado la profondità del contenuto.

Di particolare interesse (oltre ai riferimenti storici a personaggi nazionali o esteri) sono i temi che interessano la vita e la morte, gli accenni al galateo di ieri e di oggi, l'etimologia di molte parole derivate dal greco o dal latino, le osservazioni sul matrimonio, sull'adulterio, le notizie sulla Wellingtonia di riva Caccia in Lugano e sui fossili del monte San Giorgio (che è sopra *Meride* e non *Melide* com'è scritto per una svista del proto).

Tra i temi che prendono spunto dall'attualità, per ripercorrere almeno parte del loro iter storico, rientra ad esempio il tentativo del principe Boris de Rachewiltz di creare una università nella Svizzera Italiana in relazione con centri universitari italiani. L'impresa che nascondeva scopi più speculativi che culturali venne

smascherata negli anni Settanta da «una relazione nera» del professor Amerio, come lui stesso ci tiene a far sapere ai posteri (687).

Fernando Zappa

* Romano Amerio, *Zibaldone VI*, Edizioni del Cantonetto, Lugano 1996

Nel centenario della CDPE

Con la presentazione della pubblicazione «*La Conferenza svizzera dei direttori cantonali dell'istruzione pubblica dal 1887 al 1997. La sua creazione, la sua storia, la sua opera*», la stessa Conferenza svizzera dei direttori cantonali dell'istruzione pubblica (CDPE) ha dato avvio alle festività che avranno luogo in occasione del suo centenario e che raggiungeranno il punto culminante nel corso della festa ufficiale che sarà celebrata il 5 ed il 6 giugno 1997 a Lucerna.

La CDPE rappresenta attualmente la piattaforma più importante e più vasta chiamata a trattare di problemi intercantonali e nazionali dell'istruzione pubblica. Grazie al concordato scolastico del 1970 e ad altri mandati pubblici contrattuali, essa non dispone unicamente di un ancoraggio giuridico molto migliore rispetto a cento anni fa; ma pure le sono subordinati uno Stato maggiore efficace e una serie d'imprese di servizi, incaricati d'eseguire i compiti insoliti.

Il nuovo Stato federale del 1848 ha lasciato la competenza dell'istruzione pubblica ai cantoni. Tuttavia numerose voci hanno reclamato a favore di una scuola nazionale. Vi si è rinunciato per intelligenza politica così come per rispetto della sovranità dei cantoni, dell'identità delle regioni linguistiche e delle tradizioni confessionali.

Di conseguenza i cantoni hanno costruito i loro sistemi educativi partendo da basi molto diverse tra loro. Una collaborazione al di sopra delle frontiere cantonali ha potuto realizzarsi unicamente su temi specifici, muovendo più dall'iniziativa di associazioni d'insegnanti che non da quella delle autorità. La Kulturkampf ha poi contribuito ad accrescere i fossati esi-

stenti e ha suscitato nuove diffidenze. L'apertura e la decisione di costituirsi in assemblea permanente risalgono al 1897.

Pubblicata da Hans Badertscher, professore all'Università di Berna, l'opera di 319 pagine, presentata dalla CDPE nel suo centenario, ripercorre in modo vivo la propria storia e la propria attività.

Se da una parte essa costituisce un documento riccamente illustrato sulla storia dell'istruzione pubblica in Svizzera, dall'altra forma un caleidoscopio di temi specifici e di contributi di particolare profondità.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Moritz Arnet, segretario generale della CDPE, Zähringerstrasse 25, Case postale 5975, 3001 Berna, tel. 031/309.51.11.

Jean-François Comment

